EDITORIALI

L'audace colpo del solito debito

La Finanziaria di Obama proietta dubbi e pericoli per i prossimi dieci anni

Il bilancio del presidente Barack Obama è estremamente audace, a cominciare dal fatto che si proietta su dieci anni. Un arco di tempo molto maggiore di quello del mandato presidenziale. C'è il rischio che lasci ai futuri presidenti il compito del rientro al 3 per cento, un cumulo di nuovi debiti e difficili sfide finanziarie sul lato della spesa e sul lato delle entrate. L'aumento delle imposte sui ricchi – con il passaggio dell'aliquota massima dal 36 al 39 per cento e di quella immediatamente precedente dal 33 al 35 per cento con la riduzione delle detrazioni – non è drammatico. Ma è presentato con toni demagogici (e dai suoi trionfanti) di scontro sociale che non aiutano il contribuente a farlo considerare doveroso. Ed è tutto da dimostrare che possa generare quel gettito che dovrebbe servire a coprire quasi la metà del costo del nuovo servizio sanitario nazionale. Si tratta infatti di una politica fiscale dell'offerta al contrario.

L'altra misura che dovrebbe servire a riportare il deficit al 3 per cento – nonostante le nuove spese sociali e infrastrutturali – cioè l'aumento della cedolare su dividendi e guadagni di capitale dal 15 al 20 per cento, è una scommessa al buio. Di dividendi se ne vedono pochi e i guadagni di capitale hanno lasciato il posto alle perdite. A ciò s'aggiunge il trucchetto di far supporre che i 750 miliardi di ulteriori aiuti alle banche ne costino soltanto 250, a causa del "rientro" di 500.

La crisi è stata causata dal modello "enjoy now, pay later" che ha generato valanghe di titoli tossici. Anche il modello è applicato al bilancio pubblico.

Ecco perché il fine vita non c'entra con l'autodeterminazione

PESSINA RISPONDE A VIGNA E SEMPLICI E SPIEGA I SUOI DUBBI SULLA LEGITTIMITÀ DELLE DICHIARAZIONI ANTICIPATE

Pubblichiamo una lettera inviata il 22 febbraio da Adriano Pessina, docente di Filosofia morale all'Università Cattolica di Milano e direttore del Centro di Bioetica dell'ateneo, ai colleghi Carmelo Vigna e Stefano Semplici. Pochi giorni prima, i due docenti avevano inviato a tutti i professori di Filosofia morale d'Italia un appello critico, pubblicato sul Foglio del 25 febbraio, sul pronunciamento del cardinal Bagnasco a favore di una legge sul fine vita. Questa lettera è la risposta di Pessina.

Caro Carmelo, Caro Stefano,

grazie per la lettera. Voglio dirvi che non la sottoscriverò perché non la condivido né nel metodo né nel merito. Nel metodo, perché ritengo che i filosofi, specie i filosofi della morale, anche credenti, non debbano (se non vogliono autocritarsi (magari cercando di condizionarla), ma debbano rimanere fedeli alla ratio, assumendo le loro responsabilità pubbliche e di laici credenti in prima persona. Sulla diversità di fornire alimentazione e idratazione assistita alle persone in stato vegetativo, qualora queste non comportino eventuali dilani collaterali e si sia una naturale assimilazione delle sostanze, c'è un pronunciamento chiaro della Congregazione della dottrina della Fede, espresso dopo il caso Terry Schiavo. E non vedo come il cardinale Bagnasco potrebbe pronunciarsi in forma dissonante da quel pronunciamento. I filosofi della morale, se vogliono di avere argomentazioni a sufficienza per far valere il principio dell'autodeterminazione del soggetto senza prenderne in considerazione il contenuto, sono liberi di farlo e di aprire una seria discussione pubblica, ma non debbono pretendere che lo faccia no i vescovi. In Italia c'è spesso questa tendenza a far dire a vescovi e politici quello che forse dovremmo dire noi.

Vorrei chiarire la mia posizione. Sono assolutamente d'accordo che esiste il diritto di concordare e programmare le proprie cure e persino di rinunciare a curarsi o di sacrificare la propria vita: tale diritto, laddove la persona esperimenta la malattia, è già ampiamente garantito. Esprimo dubbi sulla legittimità della rinuncia preventiva a determinati trattamenti (persino la rianimazione) tramite una dichiarazione a futura memoria, specie quando questa rinuncia comporti in realtà i doveri di altri. Non sono per l'accordo né nel ritenere che alimentazione e idratazione assistita siano sempre doverose, né che ad esse si possa rinunciare sempre. Penso che in alcuni casi, specie nella fase terminale della vita, quando il corpo non assorbe l'alimentazione e l'idratazione assistita, sia sempre doveroso interromperle. I casi degli stati vegetativi sono invece molto più complessi. Queste persone non sono in fase terminale. Inoltre è molto difficile stabilire il livello di questo stato. Esistono zone di passaggio e di confine tra il coma, lo stato di minima coscienza e lo stato vegetativo: una persona potrebbe andare in coma anche dopo un'operazione al menisco, se avesse un arresto cardiaco e fosse rianimata. Dopo il coma ci si può risvegliare, ci si riprende, si muore, si entra in una stabilizzazione clinica (stato di minima coscienza o stato vegetativo) da a sua volta può avere come esito o il risveglio o la morte. Di fronte a una situazione clinica complessa, ritengo che il dovere della società sia quello di un'assistenza e di una presa in carico che non precluda la possibilità del risveglio e garantisca trattamenti proporzionati. Perciò, ritengo che proprio lo stato vegetativo debba costituire l'unico caso in cui alimentazione e idratazione assistita siano sempre dovute nei limiti della buona pratica medica.

Sul piano dell'assistenza pubblica vorrei dire che non tutti i diritti e i desideri delle persone debbono e possono essere accolti: se una persona rifiuta determinate cure, è doveroso farle delle proposte alternative; se qualcuno vuole curarsi, le si possono comunque proporre sistemi di palliazione dei dolori e dei sintomi. A questi rifiuti si può dare una risposta sociale, e le attuali leggi possono garantire il rispetto di questa volontà. Ma al rifiuto di vivere di una persona non si ha nè il dovere, nè il diritto di dare una risposta sociale, perché in ogni caso ci chiama anche alle nostre responsabilità di intellettuali credenti che partecipano in modo eccleiale della vita civile del loro tempo e del loro paese.

Frattini dimentica la rivoluzione

Perché è molto rischioso aprire al dialogo con l'Iran per l'Afghanistan

La diplomazia al posto di comando: questo è il nucleo della svolta di politica estera che Obama intende marcare rispetto a Bush. In questo contesto si colloca la proposta che il nostro ministro degli Esteri, Franco Frattini, sta sottoponendo in queste ore al Dipartimento di stato: coinvolgere l'Iran nella pacificazione dell'Afghanistan, sino a invitare il ministro degli Esteri di Teheran a una riunione del G8. Questo nel momento in cui ElBaradei, capo dell'Agenzia atomica, ha "le Monde" certifica che "l'Iran cerca di dotarsi degli elementi per un'arma nucleare, anche se non si sa se ha preso o meno la decisione di farlo". L'Italia, dunque, si prepara ad aggiungere alle enormi disponibilità economiche che i "4 + 1" hanno già offerto a Teheran per abbandonare questa strada, e che l'Iran ha rigettato, anche un "riconoscimento del suo ruolo di potenza". La strategia, perfettamente in linea con quella del governo Prodi, ha un esiziale difetto. Il programma atomico non mira solo all'accrescimento della "potenza regionale" dell'Iran (terreno in cui spazi di trattativa sono percorribili), ma innanzitutto all'esportazione della rivoluzione islamica, come si vede nel legame tra Iran, Hezbollah e Hamas. I due mondi della strategia di Khamenei non sono scindibili e quindi riconoscere il ruolo di potenza regionale dell'Iran non può che produrre il rafforzamento dell'iniziativa destabilizzatrice rivoluzionaria dal basso in tutta l'area. Non cogliere questo nesso è un errore che può avere conseguenze tragiche.

Pannella rilancia l'antifascismo e si fa corteggiare a sinistra

Roma. Il tema è bandito: non si parla di europee al congresso del Partito radicale transnazionale di Chianciano (che si è aperto ieri e andrà avanti fino a domani). Questa almeno è l'intenzione. E cioè: dedicarsi alla mobilitazione "dei Radicali, e intorno a loro chi lo voglia, per la liberazione democratica dalla messa a sacco del regime partitocratico", come ha detto Marco Pannella al Giornale, paragonando l'impresa alla liberazione dal fascismo; analizzare "in solitudine lo stato comatoso nel quale si è ridotta la nostra democrazia". Come ha detto Emma Bonino; permettersi "non solo di parlare d'altro" rispetto al "come ci presenteremo alle europee", come ha scritto l'europarlamentare Marco Cappato su Europa, "ma addirittura di voler smantellare baracche grandi e piccole della partitocrazia". E ieri Pannella aveva visite dal Pd che parlavano effettivamente d'altro – Pier Luigi Bersani della crisi economica, "desaparecida dell'informazione", Luigi Manconi di Beppino Englaro. "Se viene indagato, processate anche me". Francesco Rutelli arriverà oggi. Intanto crescono nel Pd le voci favorevoli a un "riaccordo" con i Radicali – sulle liste generali e non sulle europee, anche se non tutti nel partito hanno sottoscritto le parole con cui Goffredo Bettini, un mese fa, aveva minacciato promesse fatte al leader radicale su una futura collocazione internazionale. Il "riaccordo", diceva però ieri Pannella, "dipende da loro".

Nonostante le intenzioni, però, il tema "europee" aleggiava su Chianciano sotto forma di corteggiamenti incrociati, provenienti da "casa" non sempre amiche o da riotto- si ex alleati. I Verdi e i Socialisti, infatti, oltre al manipolo residuo dei Repubblicani, auspicano un accordo con i Radicali anche sulle liste generali, con gli stessi Verdi e Socialisti e in teoria favorevoli ad accordi alle amministrative con l'Udc, ieri si diceva-no, impensieriti, insistendo sulla distanza da Pannella in campo economico. Pannella, dal canto suo, nella suddetta intervista al Giornale, sembrava liquidare l'argomento: "Stanno come sempre a vedere se si aprono falle nel muro anti-democratico, pronti a strutarle. Ma siamo già stati a lungo, e seguiendolo, fuori del Parlamento". Due giorni prima, però, in una lettera a Repubblica Firenze, pur premettendo che "nel settimo congresso non abbiamo competenza statutaria su queste urgenze", Pannella diceva: "...Con chi ci accetti come occasione aggregante di un nuovo soggetto politico assolutamente libertario... noi siamo pronti a qualsiasi senato accomodato politico-elettorale. Ma siamo realisticamente pronti anche a cogliere ragionevoli proposte di minore momento con tutti ai centro-sinistra: ai liberali, socialisti, laici, federalisti, democratici di classe, ecologisti; come accadde con la Rosa nel pugno". Alla lettera rispondeva positivamente Riccardo Nencini, segretario socialista, che ieri, confermando la presenza a Chianciano, diceva al Foglio: "Non esistono solo i vendoliani, c'è un progetto già condiviso che si chiama Sinistra per l'Libertà, disponibile a che si faccia spazio ai Radicali".

Bravo Polito

Ricorda Dahrendorf per ragionare sui limiti di una legge sul fine vita

Riflettendo "da un punto di vista laico e liberale" sui temi posti dalla discussione della legge sul fine vita, il direttore del Riformista, Antonio Polito, riporta una riflessione assai interessante di Ralf Dahrendorf. In relazione alla legge olandese di parziale legalizzazione dell'eutanasia, i cui limiti furono immediatamente aggirati con la "pillola del suicidio", Dahrendorf ammonisce che "bisogna stare molto attenti. E tenere in considerazione un sentimento molto profondo e radicato nell'opinione pubblica, la quale non ritiene che tutto ciò che è possibile sia lecito", aggiungendo poi che "una volta consentita una scelta individuale, non si riesce più a controllarne le conseguenze collettive".

Era nota la preoccupazione di Dahrendorf per l'estremizzazione del principio maggioritario su cui si reggono le democrazie. Se non si pongono limiti che rendano indisponibili i diritti personali e quelli delle minoranze, la democrazia può diventare autoritaria. Ora Polito illustra un aspetto inverso di quella stessa linea di pensiero. Anche l'estremizzazione del principio di libertà di scelta individuale contiene in germe un pericolo autoritario. Nel caso specifico, la lesione, seppure volontaria, del principio di indisponibilità della vita umana aprirebbe il varco a una concezione negoziale e relativista del valore della vita, con conseguenze incalcolabili. Una riflessione lucida utile per la collaborazione del pensiero laico a una legge "ponderata, ben meditata, accorta".

Non è il '29 ma a furia di stimoli potrebbe diventarlo

CIOCCA (EX BANKITALIA) E COLLINS (FMI), DATI ALLA MANO, DIMOSTRANO CHE IL PARAGONE CON LA GRANDE CRISI È SBAGLIATO

Roma. In tempi come questi, quando la recessione è arrivata davvero, le fabbriche chiudono, gli operai restano in mezzo a una strada, quando persino Barack Obama avverte che sarà duro uscire dalla crisi, diventa temerario sfidare il ventennio nero. Eppure proprio adesso cominciano le prese di distanza dalla vulgata dell'economia massmediatica.

Al Fondo monetario, Charles Collyns ha pubblicato uno studio per dimostare che, sia pur feroce, questa crisi non è una nuova Grande Depressione e non lo sarà se verranno applicate politiche economiche "tempestive, aggressive e globali". In Italia, Pierluigi Ciocca, storico dell'economia, ex vicedirettore generale della Banca d'Italia, esiste reazione all'onda catastrofista. "Una contrazione mondiale stile 1929, non è alle viste", sostiene senza mezzi termini. "Ve ho discusso con economisti come Luigi Spaventa e Marcello De Cecco, molto più pessimisti di me", racconta. Si è confrontato con studenti e docenti in una serie di seminari tenuti alla facoltà di statistica della Sapienza, a Roma. E adesso ha affidato il frutto delle sue riflessioni controcorrente alla rivista on-line ApertaContrada fondata insieme al giurista Filippo Satta.

Usando i dati storici e quelli attuali finora disponibili, Ciocca conferma al Foglio la sua convinzione. Si dice che sia arrivando una deflazione. Ma di che tipo? C'è sì una buona come quella che dal 1875 al 1895 fece calare i prezzi al consumo del 20 per cento, grazie all'espansione dell'offerta. E c'è n'è una cattiva, quella che tra il 1929-1933 spinse in giù del 40 per cento i prezzi all'ingrosso e accompagnò alla Grande Depressione. Oggi il Fmi prevede che i prezzi saliranno dello 0,3 per cento. "Pattiniamo su un ghiaccio sottile, però ancora non s'è rotto".

Se prendiamo il prodotto lordo, tra il '29 e il '33 la discesa fu in media di 15 punti, con un picco del 30 negli Stati Uniti. Le stime più accurate, quelle del Fmi, prevedono "una perdita di reddito mondiale sviluppato, per il biennio 2009-2010, pari a sei punti percentuali, simile a quelle sperimentate dopo il primo shock petrolifero del 1974-75 e dopo il secondo, nel 1980-83. Dunque, l'analogia con il 1929 è destituita di ogni fondamento".

Più complesso il giudizio sulla crisi finanziaria. Ciocca è convinto che "non era prevenibile né prevedibile". E' in disaccordo con chi lamenta la mancanza di regole e controlli. "Ce ne sono già tanti". Sono stati elusi per colpa dei controllori, sostiene Spaventa. Ma "ogni crisi è diversa e offre più lavoro agli storici che ai teorici puri". Nel passato, gravissimi crack finanziari non hanno avuto effetti sull'economia reale. L'ultimo è quello del 1987, e bisogna dire grazie al tanto vituperato Alan Greenspan. Nel 1929 è successo il contrario anche per gli errori di politica economica e monetaria. Eppure, dall'agosto 2007, esplosa la bolla immobiliare, Bernanke e Trichet non hanno fatto mancare la liquidità. "E' vero, però non basta pompare moneta. Bisogna agire sulle aspettative. E non è stato fatto a sufficienza né in modo convincente". Inoltre, i governi hanno reagito in ordine sparso. Finché è arrivato il fallimento della Lehman. Una scelta inesplicabile, sostiene Spaventa. "Forse, ma la Casa Bianca voleva mettere il Congresso con le spalle", dice Ciocca.

Il crollo della Borsa è assolutamente comparabile a quello del 1929: allora come oggi le azioni hanno dimezzato il loro valore. Le banche, finora hanno perduto 780 miliardi, coperti per 350 con capitale pubblico e per 438 con capitale privato. Il buco, comprendendo tutti gli intermediari finanziari, arriva a 2.200 miliardi di dollari. Ma la capitalizzazione delle banche mondiali è pari a cinquanta miliardi. In teoria, le aziende solide potrebbero comprare quelle in bancarotta. Non siamo di fronte a un collasso totale del sistema. "Se vogliamo capire quale sia l'ordine di grandezza – insiste Ciocca – dobbiamo considerare che il pil statunitense è pari a 14 mila miliardi e quello del mondo intero è di 65 mila. Ed è questo che bisogna rapportare". C'è o non c'è la globalizzazione? Dunque, la perdita è pari a tre punti. Seria, ma nient'affatto catastrofica".

Un gruppo di economisti del Fmi coordinato da Blanchard (e composto da Carlo Cottarelli, Antonio Spilimbergo e Steve Symansky) ha messo a confronto la crisi attuale con quella del '29 e altre più recenti (come il collasso delle banche in Giappone o in Svezia). E ha sottolineato i limiti delle politiche fiscali ("Fiscal policy for the crisis", Imf staff position note). Nemmeno gli Stati Uniti sono al riparo, al contrario. Obama dovrà stare attento a un disavanzo monstre, che supererà il 12 per cento del pil, diventando una vera bomba a orologeria. Uno dei fattori più importanti di questa crisi è proprio l'enorme indebitamento degli Usa, in particolare verso l'estero. Ciocca ricorda che questo squilibrio fondamentale "ha alimentato lo sviluppo americano che, insieme a quello cinese, ha nonificato l'economia mondiale, nell'ignavia europea". Ma adesso? "Il dollaro non è crollato, il patto con la Cina tiene". Finora. "Reggerà, perché esiste un interesse strategico di entrambi. Qui entriamo in una zona cara alla politica, ma l'economia di coloro che hanno creato questo squilibrio e che lo sfruttano, è ancora molto forte. Ma è stato semplice essere il figlio di un uomo così ingombrante. Il fratello maggiore di Alexandre, schiacciato dal bisogno di emularlo, si è separato. E lo stesso Alexandre confessa: "Talvolta vorrei tagliarmi le vene per svuotarmi del suo sangue e rifare il pieno di sangue normale".

LIBRI

Alexandre Jardin

TUTTE LE DONNE DI MIO PADRE

193 pp., Bompiani, euro 17

Non c'è una vera trama in questa storia di memoir dalla scrittura smagliante. E neppure una vera e propria storia. Eppure poche pagine sono sufficienti a dipingere un ritratto altrettanto seduttivo di una figura paterna e a trasmettere un messaggio d'amore filiale altrettanto intenso. L'incipit è insieme tragico e definitivo: "Il giorno in cui mio padre è morto, la realtà ha smesso di appassionarmi". Alexandre ha soltanto quindici anni e il padre muore senza aver nemmeno conosciuto il declino della vecchiaia. Ma sarebbe fuorviante pensare a un libro ripiegato sul passato. E' il contrario. Il dolore esiste, quasi straziante, ma senza che l'autore dileggi mai nell'autocompiacimento. E la figura di Pascal Jardin, lo Zubial, è talmente prorompente, folle e paradossale da rimanere vitale anche oltre la morte.

Lo Zubial è un uomo che si è concesso il diritto di essere pazzamente felice, che è sempre stato libero e fuori dagli schemi. Per il figlio, era "il clown, l'Amleto, d'Artagnan e il trapezista preferito". Per questo, un libro che parla di lui non può essere una semplice raccolta di ricordi, ma deve essere forza un esaltante inno alla vita. Per Alexandre è una specie di "riconoscimento di paternità" che firma con il suo cognome: Jardin. D'altra parte ad apparire eccentrico non è solo suo padre ma tutta la famiglia Jardin, che solo nell'esagerazione trova la propria misura. Anche l'amore tra i genitori di Alexandre è eccessivo e va oltre i concetti di gelosia e fedeltà. Il loro rapporto è un'eterna riconquista. Quando lui capisce che sta per morire, non può rinunciare all'idea di sedurre sua moglie anche oltre la morte. E concepisce lo stratagemma di scriverle centinaia di lettere che le arriveranno per anni, anche dopo che lui se ne è andato. Con una concezione così particolare dell'amore e del matrimonio, non sempre facile da far funzionare, a scortare la legittima moglie, siano presenti una trentina di donne in lacrime.

Come nel celebre film di Truffaut, "L'uomo che amava le donne", lo Zubial ha saputo essere diverso con ognuno di loro e le ha rese tutte ugualmente libere e felici. Con un padre così imprendibile, che ha sempre vissuto senza mai protteggersi dai propri appetiti, Alexandre ha vissuto avventure straordinarie. Ma non è stato semplice essere il figlio di un uomo così ingombrante. Il fratello maggiore di Alexandre, schiacciato dal bisogno di emularlo, si è separato. E lo stesso Alexandre confessa: "Talvolta vorrei tagliarmi le vene per svuotarmi del suo sangue e rifare il pieno di sangue normale".

Abortocrazia

Il presidente Obama cancella l'obiezione di coscienza voluta da Bush

Venti giorni dopo la vittoria di Barack Obama, il presidente uscente George W. Bush aveva approvato una norma liberale tesa a proteggere medici e infermieri che si rifiutano di prestare assistenza nei casi di interruzione della gravidanza. Un principio sacrosanto di obiezione di coscienza garantito anche da molte leggi occidentali sull'aborto, compresa la nostra 194. Dopo aver abolito la Mexico City Policy, che vietava l'utilizzo di fondi pubblici per le organizzazioni che praticano l'aborto all'estero, Obama si conferma presidente ideologo, molto all'opposto rispetto a quello smantellare ogni norma di buon senso approvata dai repubblicani per ridurre gli aborti. Il Wall Street Journal, giornale moderato su questi temi, parla di "abortocrazia". "Non ci faremo forzare a prestare servizio in casi di aborto o sterilizzazioni", ha detto Carol Keehan, presidente della Catholic Health Association. Obama su questi temi va all'offensiva anche con il mondo cattolico. Con il nuovo presidente, la legge torna a oscurare, anziché proteggere, la vita umana.

IL FOGLIO quotidiano
ORGANO DELLA CONFEDERAZIONE PER LA GIUSTIZIA
Direttore Responsabile: Giuliano Ferrara
Vicedirettore Esecutivo: Daniele Bellasio
Vicedirettore: Alessandro Giuli
Redazione: Michele Arnese, Annalena Benini, Claudia Cirasa, Maurizio Crippa, Francesco Cundari, Stefano Di Michele, Giulio Meotti, Paola Peduzzi, Daniele Raheli, Mariarosa Rizzi, Christian Rocca, Nicoletta Tiliacos, Vincino.
Giuseppe Spinelli *responsabile Ufficio Inserti (Allegati)*
Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Via Cervecchia 12 - 20123 Milano
Tel. 02/77729.5.1
La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90
Presidente: *Giuseppe Spinelli*
Direttore Generale: *Michele Burzachi*
Redazione Roma: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c - 00153 Roma - Tel. 06.589690.1 - Fax 06.58335499
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Tipografia Centro Italia srl - Loc. Colle Marcangeli - Oricola (Aq)
STEM Editoriale spa - Via Brescia, 22 - Cernusco sul Naviglio (MI)
S.T.S. spa V Strada 35 - Loc. Piano D'Arci - Catania
Centro Stampa Unione Italiana Ruota - Via Ciendalco - Elmas (Ca)
Distribuzione: PRESS-DI S.r.l.
Via Cassiamene 224 - 20090 Segrate (MI)
Pubblicità: Mondadori Pubblicità S.p.A.
Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (MI)
Tel. 02.75421 - Fax 02.7542.2574
Pubblicità legale: Il Sole 24 Ore Spa System
Via Monterosa 91 - 20149 Milano, Tel. 02.30223594
e-mail: legale@ilsole24ore.com
Abbonamenti e Arretrati: STAFF srl 02.45702415
Copia Euro 1,30; Arretrati Euro 2,60+ Spese Post.
ISSN 1128 - 6164
www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it